

IL SEME DEL FICO SACRO

TITOLO ORIGINALE *Dâne-ye anjir-e ma'âbed* PRODUZIONE Iran/Francia/Germania 2024
REGIA & SCENEGG. Mohammad Rasoulof CAST Missagh Zareh, Soheila Golestani,
Mahsa Rostami, Setareh Maleki, Niousha Akhshi DISTRIB. Lucky Red/BIM

DRAMMATICO/THRILLER DURATA 168'

HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO VOTO 10

Il carcere proietta un'ombra ingombrante sul cinema di Mohammad Rasoulof. Così come l'esilio, la fuga e i suoi scontri con Teheran. Rasoulof è senza dubbio uno dei maggiori autori del cinema contemporaneo. La parabola della sua evoluzione artistica, dalle prime opere allegoriche e metaforiche ai drammi degli ultimi anni, evidenzia un pensiero critico - teso verso un'essenzializzazione del segno e al lavoro sulla durata dell'inquadratura, in un'economia del montaggio serrata - che è riuscito a elaborare una tensione di matrice hitchcockiana aderendo alla lezione di Bresson. Nel cinema di Rasoulof la tensione, intesa come elemento thriller, nasce sempre dall'osservazione delle azioni di uomini in bilico sul crinale di scelte etiche. *Il seme del fico sacro*, il cui titolo rimanda nella sua evocazione allegorica a opere come *The White Meadows* ("le bianche distese"), è legato alla quotidianità di un uomo, Iman (Misagh Zare), nominato giudice istruttore presso il tribunale rivoluzionario di Teheran. In questa funzione si trova ad affrontare le proteste del movimento Donna, vita, libertà. Gli arresti si trasformano subito in sentenze di morte. Le figlie, che partecipano alle proteste, nascondono in casa una coetanea ferita gravemente al volto mentre la moglie, lacerata fra il dovere coniugale e l'amore filiale, è impotente. La situazione domestica precipita quando la pistola d'ordinanza di Iman scompare, incrinando il suo prestigio. Il fico sacro, albero venerato da induisti, buddhisti e giainisti, sviluppandosi, tende a soffocare con i suoi rami gli alberi vicini. Con una metafora evidente ma opaca, Rasoulof crea un meccanismo implacabile originandolo da un classico elemento poliziesco: un poliziotto perde la sua arma. Con lucidità implacabile (evidenziata, come forse ricorderanno i lettori, nell'intervista che Rasoulof concesse al nostro giornale sul n. 11/2022, nella quale prevedeva con straordinario acume non solo il suo destino individuale ma quello dell'Iran tutto) e con precisione hitchcockiano-bressoniana, il film procede a evidenziare un processo di disgregazione violentissimo. Le attese e i silenzi gestiti con sublime sapienza formale, l'insistenza nel voler osservare le derive della violenza fanno di *Il seme del fico sacro* non solo un thriller implacabile ma anche uno dei film politici più inesorabili degli ultimi decenni. Nell'intervista succitata, Rasoulof si rammaricava di come la situazione politica lo avesse costretto a mettere da parte la ricercatezza del linguaggio a favore di un'efficacia priva di ambiguità. La progressione che da *Goodbye, Manuscripts Don't Burn* e *A Man of Integrity* conduce a *Il seme del fico sacro* manifesta invece il farsi di un pensiero formale potente, nel quale l'inquadratura si offre come spazio mentale del potere politico da cui la durata e le scelte accurate di montaggio ipotizzano una via di fuga. È dai tempi di *La confessione* di Costa-Gavras che un sistema di oppressione non viene messo in immagini con la precisione di *Il seme del fico sacro*: l'anno uno del cinema iraniano. **GIONA A. NAZZARO**

Nelle nostre sale dal 20 febbraio, candidato agli Oscar come miglior film internazionale, il nuovo lavoro di Rasoulof è segnato dalla scelta dell'esilio: dopo averlo filmato in clandestinità a Teheran, il regista ha affrontato la fuga lungo le montagne con lo scopo di presentare il film di persona a Cannes, dove ha vinto il Premio Speciale della giuria. I suoi film non hanno altra «colpa» se non quella di mostrare una versione della società iraniana non edulcorata né corrispondente all'immagine di forza e funzionalismo pretesa dagli ayatollah.

In questa ricerca della «verità», il regista non poteva rimanere indifferente di fronte al grande movimento Donna, vita, libertà, che ha scosso il Paese per mesi dopo l'uccisione di Mahsa Amini. Rappresentarlo sullo schermo era una sfida complessa, ne *Il seme del fico sacro* Rasoulof ha scelto di farlo attraverso la storia di una famiglia e le fratture che si creano al suo interno. Il padre è un procuratore, chiamato a firmare condanne a morte senza alcuna prova; le figlie hanno una mentalità progressista in linea con il movimento di protesta; la madre fa parte del vecchio mondo ma riesce a comprendere, a suo modo, le fragioni delle ragazze. Una pistola che sparisce da casa sarà l'innescò di una triangolazione complessa fondata sul sospetto. (l. er.)

Mohammad Rasoulof (sotto; Shiraz, Iran, 23 ottobre 1972)



Sarebbe fin troppo facile affermare che *Il seme del fico sacro* va assolutamente visto perché è un film "importante". Ovviamente lo è. È "il" film per capire l'Iran di oggi, le proteste delle donne per i diritti civili, l'anacronismo di un regime ormai intollerabile. Ma è anche un'altra cosa, ancora più rimarchevole: è un grande film in cui l'indignazione diventa narrazione, apologo, riflessione mescolata all'emozione, in una parola: arte. Come il suo collega Asghar Farhadi (quello di *Una separazione*); il 52enne Mohammad Rasoulof è prima di tutto uno sceneggiatore. Il suo racconto parte da un uomo. Un funzionario di polizia, un servo degli ayatollah: è stato promosso investigatore, la sua carriera è in rampa di lancio, ma a casa sua ci sono solo donne, la moglie e due figlie, coinvolte nelle manifestazioni anti-regime che proprio quelli come lui stanno reprimendo. Il cuore drammaturgico diventa così Najmeh, la moglie (la splendida attrice Soheila Golestani), che da un lato tenta di difendere il marito e tutto ciò che egli rappresenta in termini di benessere e rispettabilità sociale; dall'altro non può che essere dalla parte delle figlie e della loro rabbia.

«Per anni mi sono chiesto: chi fa funzionare il sistema giudiziario iraniano? Che tipo di persone sono? Poi venendo io stesso interrogato, in tribunale e in prigione, ho avuto l'opportunità di osservarli da vicino... Questo film parla delle risposte che ho trovato e del tipo di persone che ho potuto osservare». Rasoulof ha girato in clandestinità, nel chiuso di un appartamento: il "fuori", le manifestazioni, entra nella storia attraverso i filmati documentari repe-

rifi sui social network. Anche dal punto di vista stilistico è un'opera complessa, che forza i limiti del linguaggio come i grandi film neorealisti di ottant'anni fa.

Alberto Crespi

Il seme del fico sacro, premiato a Cannes e girato da Mohammad Rasoulof, gran regista iraniano in esilio tedesco, è la biografia collettiva in cui si espongono, senza veli di seta o metaforici, nevrosi, ossessioni d'un Paese che calpesta ogni giorno non solo i diritti delle donne (parte delle riprese di piazza sono rubate coi telefonini).

Centrale l'incubo di un giudice che deve firmare ingiusti decreti di morte per ragazze: quando la sua pistola scompare in casa, sospetta di moglie e figlie, mandando tutti in paranoia, ore angosciose d'un thriller a porte chiuse. Così il destino di una nazione si riflette in una famiglia media, specchio d'una società patriarcale e violenta che si spande a macchia d'olio, angosciata e biblica punizione di delitti senza colpe. Un film che va visto, bello e importante. (m. po.)

Non fate come i giurati di Cannes che hanno pensato di mettersi l'animo in pace con un «premio della giuria» che assomigliava solo a una generica dimostrazione di solidarietà per il regista appena fuggito dalla repressione iraniana. No, «Il seme del fico sacro» di Mohammad Rasoulof (candidato agli Oscar come miglior

film straniero) è un'opera di grande sottigliezza psicologica e politica insieme, capace di far tesoro delle proibitive condizioni di ripresa per ribadire quello che oggi le persone devono affrontare in Iran. Senza proclami, senza scene madri ma con una lucidità che ti entra dentro come una lama affilatissima.

Guardate le scene dell'«interrogatorio». La mamma Najmeh (Soheila Golestani) accompagna le due figlie Sana (Setareh Maleki) e Rezvan (Mahsa Rostami) da Alireza (Mohammad Kamal Alkavi), un «amico di famiglia», specializzato nell'interrogare i sospetti. «Sono il custode dei segreti» dice a Najmeh con tono insinuante e immediatamente capisci che non sta facendo delle domande, ma piuttosto pretende delle ammissioni, delle confessioni, anche se la donna non ha nulla da ammettere o confessare. E quando tocca alle figlie, che il padre Iman (Missagh Zareh) ritiene le possibili autrici del furto della sua pistola, i modi cambiano radicalmente e lo spettatore scopre sullo schermo i metodi che la polizia usa con i sospettati.

Ma come si è arrivati a questo punto, se un padre dubita delle proprie figlie? Rasoulof (anche sceneggiatore) mette a confronto due linee narrative. Da una parte c'è Iman, arrivato dopo vent'anni di dura carriera all'agognata nomina a giu-

dice istruttore, penultimo passo prima della carica di giudice tout court che gli permetterebbe anche un salto economico non indifferente. Sono i giorni della protesta «Donna, Vita, Libertà» e per difendersi gli viene data una pistola, ma soprattutto è frascinato nell'irrefrenabile ingranaggio della repressione: non deve indagare, come supporrebbe il suo ruolo di inquirente, ma solo avvalorare le decisioni già prese sopra di lui e firmare degli atti d'accusa non certo basati su prove.

Dall'altra parte ci sono le sue due figlie, Sana che frequenta il liceo e l'universitaria Rezvan: la morte di Jina Mahsa Amini, che si accascia al suolo per «un ietus» (la versione ufficiale) dopo essere stata «interrogata» dalla polizia, scatena le proteste brutalmente represses dalle milizie i cui effetti Rezvan vede sul volto dell'amica Sadaf (Niousha Akhshi) e che le due sorelle seguono attraverso i filmati diffusi sui cellulari (qui perfettamente integrati e giustificati dall'economia del racconto). In mezzo c'è Najmeh, che capisce le ragioni delle ragazze ma vorrebbe anche proteggere il marito e aiutarlo di fronte ai suoi dilemmi morali.

Facendo di necessità virtù (la proibizione di fare film costringe Rasoulof a girare quasi completamente in interni, la necessità di ridurre al minimo il cast per ragioni di sicu-

rezza stimola soluzioni ingegnose, come le sagome che «popolano» gli uffici del tribunale) e calibrando sapientemente il peso delle parole, il film mostra l'involuzione di Iman che timoroso di perdere i privilegi acquisiti accetta sempre più la logica repressiva (e le giustificazioni) del potere e insieme la radicalizzazione delle figlie che smontano i vaneggiamenti del padre, arrivato a definire chi protesta «un gruppo di scostumate che vogliono camminare nude per strada». Così, quando una mattina, Iman non trova più la sua pistola, si convince che gli sia stata rubata da una delle figlie. Arrivando a farle interrogare (senza ottenere nulla) dall'amico.

Ad aumentare poi i vaneggiamenti del genitore, arriva la pubblicazione sul web del suo nome e del suo indirizzo, come uno dei responsabili della repressione. Per questo si nasconderà nella vecchia casa dei suoi, in un paesino semiabbandonato, dove la sua paranoia porta il film verso la tragedia e dove la metafora del fico sacro, che cresce sui rami di altri alberi arrivando a poi a soffocarli, si colora di nuove, dolorose verità.

P. Mereghetti

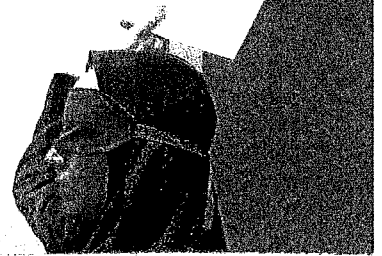


● Mohammad Rasoulof, 52 anni.

colpi piovono da tutte le parti. Nelle strade, dove ragazze e ragazzi sfidano il regime (sullo schermo appare Mahsa Amini, la ragazza uccisa che diede il via al movimento Donna Vita Libertà). Ma soprattutto in casa di quel giudice, che dopo la promozione chiede alla moglie e alle figlie adolescenti di tenere un profilo basso e rispettare le regole, nel mondo e sui social. Innescando una spirale di rivolta che Rasoulof percorre fino in fondo. Maneggiando spericolatamente immagini di ogni genere.

Dal dramma familiare, con la madre nel ruolo impossibile della mediatrice (è lei il centro del film), a quel terzo atto di sapore quasi western. Dalla lotta domestica tra opposte visioni del mondo a quel lungo interrogatorio condotto da un vicino di casa su madre e figlie, la scena più agghiacciante del film. Senza dimenticare le immagini del web, strappate come carne viva alla cronaca, o quei primi piani delle vittime martirizzate, che sfidano la nostra capacità di sopportazione. Scoprendo l'abisso che separa democrazie e teocrazie. Mai forse un film iraniano aveva mostrato con tanta crudezza, e raffinatezza, l'orrore. Ed è proprio questo che fa tanta paura al regime.

Fabio Ferzetti



Il seme del fico sacro

di Mohammad Rasoulof

Titolo originale: Dāne-ye anjir-e ma'ābed
Sceneggiatura: Mohammad Rasoulof | Fotografia: Pooyan Aghababaei | Montaggio: Andrew Bird | Musiche: Karzan Mahmood | Interpreti: Soheila Golestani, Missagh Zareh, Setareh Maleki, Mahsa Rostami, Niousha Akhshi
Produzione: Run Way Pictures, Parallel45, Arte France Cinéma | Distribuzione: Lucky Red

Francia/Germania 2024 | colore 165'

È difficile assistere a un film di Mohammad Rasoulof senza pensare alle sue vicissitudini in patria, alle ripetute condanne e confische del passaporto per aver girato film e sottoscritto appelli, anche lui «ospite» del carcere di Evin per detenuti politici, come in ultimo Cecilia Sala. D'altra parte, i suoi film sono incentrati sulla realtà politica e sociale iraniana, sulla responsabilità individuale nei confronti dell'autorità, dell'oppressione del regime e della corruzione diffusa: un'analisi acuta e pungente di un paese da cui si è visto costretto a fuggire prima di presentare *Il seme del fico sacro* a Cannes, dove ha vinto un premio speciale, per poi trasferirsi in Germania, dove aveva già vissuto.

Rispetto al precedente *Il male non esiste*, capolavoro premiato con l'Orso d'Oro alla Berlinale, i richiami all'attualità sono più diretti attraverso il dramma familiare scatenato dalla nomina di Iman a giudice istruttore della corte rivoluzionaria: come primo atto, l'uomo è costretto a firmare una condanna a morte senza poter approfondire il caso, proprio mentre scoppiano le proteste di piazza legate alla morte di Jina Mahsa Amini - i video delle feroci repressioni ai danni delle studentesse e delle proteste pubbliche entrano nella narrazione, così come chiudevano il recente *La testimone* di Nader Sayevar, scritto con Jafar Panahi. Nella finzione, mentre la moglie Najmeh cerca d'imporre una disciplina rigida alle figlie di 21 e 17 anni per non intaccare la rispettabilità del padre, queste si trovano coinvolte nelle agitazioni attraverso la sorte di un'amica, studentessa fuori sede che scompare nel nulla. Tra tende chiuse sul mondo, l'impossibilità del confronto intergenerazionale e un crescente senso di paranoia, accresciuto dalla scomparsa in casa della pistola dell'uomo, Rasoulof serve un'escalation che da un lato vede il giudice diventare un ingranaggio del regime, noncurante dello spirito critico delle figlie; dall'altro la madre acquisisce, suo malgrado, una sensibilità che oltrepassa dogmi e devozione.

Il dramma (da camera, viste le costrizioni) deflagra a poco a poco, col finale girato negli spazi aperti e metafisici della città fantasma di Kharanaq che amplifica la suspense, pur con qualche sbavatura. Con un senso d'inevitabilità, Rasoulof indica che non c'è salvezza per la società se menzogna e negazione si manifestano già in ambito familiare.

MARIO MAZZETTI

Quanto pesa una pistola? Quanto pesa una manciata di pallini da caccia che rimbalzano dentro un lavandino? E una foto che circola sui social? In breve: quanto pesa un'immagine? Dipende. Se vivete in Iran per esempio, dove la libertà si misura a colpi di VPN o di centimetri di capigliatura visibili sotto l'hijab, un fotogramma pesa una tonnellata. E ogni pixel che rimbalza nel vostro smartphone può avere conseguenze incalcolabili. Può rivelare un mondo e può portarvi in galera. Pochi secondi ripresi da un passante possono sbugiardare la tv di Stato, per esempio, mostrando cosa fa davvero la polizia nelle strade di Teheran (non è un bel vedere). Ma se quelle immagini generano un racconto con un inizio, una fine, un valore simbolico, possono anche costare la libertà.

Ne sa qualcosa Mohammad Rasoulof, regista di film fluviali e clandestini come questo bellissimo «Il seme del fico sacro», fuggito dal suo paese per evitare nuovi arresti. Tanto che tutto, subito, ruota intorno a quella pistola così reale e così metaforica. Tieni, sentila, prendila in mano, insiste con sua moglie l'uomo appena nominato giudice istruttore, incarico tanto pericoloso da richiedere un'arma per autodifesa. Prendila dunque - ma la moglie non vuole. Anzi a un certo punto nasconde quella pistola tra i panni sporchi, passando in un lampo da Cechov a Andreotti. Perché naturalmente sappiamo che quell'arma sparerà, ma intanto i